

AL TAVOLO DELLA POLITICA LA NOIA E' SERVITA

di MASSIMO TEODORI

LA NOIA sta invadendo pericolosamente la politica e rischia di allontanare il cittadino dalla cosa pubblica. A una stagione che prometteva grandi cambiamenti e speranze ne sta subentrando un'altra in cui regnano la ripetitività delle mosse, il ritorno agli antichi riti politicanti e l'incapacità di decidere sulle cose importanti. Si ha l'impressione che l'intera classe politica sia più preoccupata dei suoi problemi particolari che non di quelli della gente e del Paese. Lo scetticismo e il qualunquismo, da sempre annoverati tra i vizi italiani, sono in questo momento incoraggiati da un ceto politico che si dimostra incapace di sintonizzarsi sulle lunghezze d'onda della nazione.

Prendiamo le questioni più importanti intorno a cui ruota la politica: dobbiamo constatare che è tutto un avanti e indietro, un tira e molla, un'apertura e chiusura di tavoli con poco costruito. Un giorno sembra che le elezioni siano finalmente dietro l'angolo subito dopo il compimento del quarto punto programmatico del governo Dini (pensioni), e l'indomani ricomincia la melina di tutte le altre cose che dovrebbero farsi prima delle urne: la finanziaria, il rientro nello Sme, le grandi e piccole regole, le riforme costituzionali ed elettorali, e chi più ne ha più ne metta.

Nei Paesi normali, le elezioni (a parte le scadenze previste) sono indette quando viene meno la maggioranza, per interrogare il popolo su chi deve governare e chi, invece, deve stare all'opposizione. Nel limbo italiano sembra invece che il voto sia un optional della democrazia disponibile per i giochetti di ogni gruppo e gruppetto e delle loro particolari convenienze.

Lo stesso atteggiamento inconcludente ha ormai pervaso le riforme costituzionali ed elettorali. I cittadini avevano ben compreso negli ultimi anni che occorreva un taglio netto con la Repubblica dei partiti e perciò si parlava di seconda Repubblica. La spia della grande aspettativa popolare erano stati il voto plebiscitario sui referendum del '91 e del '93 e l'accoglienza per Mani pulite. Ora sembra che tutto si sia arenato in un balletto che utilizza i consensi e i dissensi costituzionali come merce di scambio tattica a fine di vantaggio politico.

Si sa che Berlusconi crede un po' semplicisticamente alla trasformazione presidenzialistica della Repubblica e che Bossi agita demagogicamente il federalismo. Ma tutti gli altri appaiono intenzionati a mettere freno, bloccare le proposte altrui piuttosto che avanzarne di proprie per arrivare davvero a una qualche decisione. La proposta di rafforzare l'articolo 138 che renderebbe difficilissimo qualsiasi mutamento costituzionale è il sintomo più vistoso della tattica del surplace in cui tutti si bloccano pur di bloccare l'avversario. Anche una proposta coraggiosa come la Costituente, che comportava nei proponenti l'intenzione di una radicale rottura con il passato e l'inizio di una nuova era, è stata ri-

dotta alla sua caricatura, la cosiddetta fase costituente che serve solo per imbrogliare le carte.

La democrazia dell'alternanza fondata su due schieramenti era stata ipocritamente invocata dai più come il modello verso cui bisognava tendere per rendere l'Italia un paese normale. E invece, dietro le belle parole, i cespugli si sono riprodotti per partitogenesi non solo sotto la Quercia e l'Ulivo ma anche dentro il Polo che pure dovrebbe essere a direzione monocratica. Segni, Ripa di Meana, Bordon, Boselli, Spini, Buttiglione, Casini, D'Onofrio e Bianco, per non parlare di Bossi e Bertinotti, sono riusciti a dimostrare un teorema tutto italiano per cui la debolezza e marginalità politica vengono trasformate in forza d'intervento e in diritto di veto. Lungo l'itinerario del rinvio e delle manovre che non portano a decisioni, perché costituzionalmente inibite, si sono ritrovate anche le alte cariche istituzionali nei momenti in cui hanno ammunito e hanno avanzato proposte, non già nell'ambito della loro funzione di garanzia, ma per indirizzare il corso degli eventi politici.

Il gioco politico senza sbocco può divenire pericoloso. I tavoli e tavolini di questi giorni ricordano troppo i vertici della partitocrazia che si concludevano con «franchi confronti». E la commedia sulla data delle elezioni insieme con i programmi organetto buttati sui tavoli per coprire l'inerzia, riproducono la stagione delle verifiche e dei «momenti di riflessione» che ci hanno tristemente accompagnati lungo il tramonto della vecchia Repubblica che, purtroppo, è di nuovo tra noi.

Ma proprio coloro che temono i plebiscitarismi e gli autoritarismi striscianti dovrebbero fare attenzione. Non è tanto questa o quella riforma costituzionale a minare il funzionamento democratico di un regime liberale quanto la noia della politica e la sfiducia nei confronti di una classe politica che non sa e non vuole decidere. Le reazioni che possono divenire pericolose e che non si sa dove possono arrivare cominciano proprio di qui.

Il Messaggero
24 luglio
(E)